

L'INTERVISTA

VLADIMIR PETROVICH LUKIN
ambasciatore russo a Washington

«Alleati dell'America, ma con dignità»

L'ambasciatore russo lancia l'allarme per l'atomica ucraina

Lo davano per «dimissionato» nei giorni della resa dei conti con il Parlamento. Ma lui, Vladimir Petrovich Lukin, l'ambasciatore della Russia a Washington, è al suo posto e sta per ripartire per gli Usa dopo aver seguito la visita a Mosca di Warren Christopher. Tornerà presto, in vacanza, per la campagna elettorale. Ha deciso di candidarsi per la Duma. Era deputato e vuole tornare a farlo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Ambasciatore, cominciamo dalle voci che le davano per dimissionato. Cosa è accaduto?

Le voci sono sempre tante e quelle sulle mie dimissioni non sono le ultime. Mosca è piena di pettegolezzi. Ieri s'è parlato della rimozione di Gheraschenko, capo della Banca centrale...

Che è successo?
Che vuole? Mosca è piena di intrighi. Accade anche a Roma, no?

Non le posso dare torto.
Da funzionario del ministero degli Esteri non posso commentare le voci. Come vede, sono qui, ancora in carica. Altra faccenda è che ho deciso di prender parte alla campagna elettorale. Penso che la somma delle mie esperienze possa essere utile al nuovo parlamento.

Questa scelta si concilia con le sue funzioni di ambasciatore? Lei ha scelto un blocco di opposizione.

Non direi. Esistono due ampi ventagli nello schieramento politico. Il «blocco» cui ho aderito e che si richiama a tre nomi (Grigorij Javlinskij, Jurij Boldyrev e lo stesso Lukin, ndr.) è parte dello schieramento democratico.

Non ne dubito.
...e aggiungo che, a livello locale, esiste un accordo tra i vari blocchi che si battono per le riforme di mercato e le trasformazioni democratiche su candidature uniche nei collegi uninominali. Certo è che non mi piacciono i radicalismi.

Le tesi del Burbulis (ex segretario di Stato, ndr.)...
Nel movimento rivoluzionario e riformista è sempre presente una linea marginale, di perso-

La battaglia politica aperta a Mosca e le relazioni internazionali
«Sono un paladino dei compromessi, il radicalismo rovina il mio paese
Mi preoccupa una vigilia elettorale con un cambio continuo di regole
Entrare nella Nato? Nessuno ha fretta. Controlliamo i missili di Kiev»

Grandi manovre per far slittare al '96 il voto sul presidente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Lei è avversario del radicalismo. E questo che non le piace in certi atti della dirigenza?

Ho simpatia, ad esempio, per Egor Gaidar. Ma, soprattutto nel movimento «Russia democratica», ci sono delle persone che per amor della «dilettezza» del paese non risparmierebbero il paese stesso. Ed è molto pericoloso. Inoltre, non sarà saggio che quelli di «Scelta della Russia» hanno preso come simbolo Pietro Primo a cavallo. Loro sanno bene chi è stato Pietro, l'incarnazione delle riforme attuate con metodi violentissimi.

Cosa ha riferito, da ambasciatore, all'amministrazione americana il 21 settembre, il giorno del decreto di scioglimento del parlamento e, più tardi, il 4 ottobre, al momento dell'assalto?

Sono l'ambasciatore ed ho espresso la linea ufficiale altrimenti avrei dovuto dimettermi se fossi stato contrario. E veramente la penso così. Mi rendo perfettamente conto che il atto del presidente non si iscrive nella Costituzione vigente ma era ormai impossibile continuare. Quel decreto l'ho compreso. Un altro conto è se sono stati utilizzati tutti i mezzi per scongiurare la violenza dalla nostra parte. La nostra generazione, ancora una volta, non ha saputo evitare di versare il sangue. Non penso che fosse tutto inevitabile.

Il giorno dell'assalto Washington non ha chiesto spiegazioni?
Gli Usa hanno ritenuto come inevitabili le decisioni assunte dopo che l'altra parte aveva cominciato la rivolta armata. Ma, poi, l'amministrazione americana ha dichiarato che quel sostegno non era incondizionato ma legato al rispetto delle regole democratiche e delle elezioni libere. In questo non vedo nulla di illogico. E

convincioni e le risorse intellettuali per raggiungere un compromesso. Sono avversario convinto delle rivoluzioni ed un convinto partigiano dei compromessi. Abbiamo risentito troppo del radicalismo. La Russia è nave troppo grande per compiere delle virate del genere, quando milioni di persone precipitano in acqua.

deve essere considerato come un punto di vista e non come un tentativo di dirigerli. Se gli americani ritenessero di guidare il nostro corso sarebbe, ovviamente, inaccettabile dal punto di vista della nostra dignità. E sarebbe del tutto improduttivo. Loro lo capiscono.

Da candidato, pensa che ci siano già le condizioni per elezioni libere?
La campagna non è ancora cominciata. Mi preoccupa che le regole cambino continuamente e mi preoccupa la man-

ca chiarezza sulla Costituzione. Preferirei che, invece del referendum, ne discutesse prima il nuovo parlamento. E mi preoccupa, inoltre, il tempo ristrettissimo che è stato concesso per la raccolta delle firme: centomila nel giro di una settimana e in non meno di sette regioni.

Può spiegare come stanno le cose a proposito delle offerte della Nato anche alla Russia?
Mi pare che si tratti di un fatto naturale. Il mondo è cambiato, la Russia anche. E anche la Nato è cambiata. Pertanto, in linea di principio, è cosa normale. Ma questo è parte del complesso problema di creare un nuovo sistema di sicurezza in Europa. E soprattutto un problema della Nato, dei suoi rapporti con la Csece, con il Consiglio d'Europa. Esiste la questione del ritmo di ampliamento. Mi pare che si voglia applicare la tattica di un poco

che si possa tornare alla politica bipolare. È facile che nascano sospetti, i timori, le paure, le false percezioni.

Gli Usa hanno capito?
Esiste questo problema nella loro analisi politica. Il nostro dialogo con loro è abbastanza produttivo. Non è in discussione la partnership ma quale tipo di partnership ci deve essere. È questo l'interrogativo che deve essere sciolto nel momento in cui si discute sulle nuove adesioni alla Nato.

Sarà tutto risolto al summit di gennaio tra Eltsin e Clinton?
Ci sono discussioni intense ma ho la sensazione che non ci sia fretta né da parte Usa né da quella europea.

Ed il summit di cosa si occuperà?
Oh! È così ancora lontano gennaio... Ci sarà un grande lavoro da fare. Dai problemi interni di entrambi i paesi, perché anche gli Usa hanno i loro guai veri?

ai rapporti bilaterali specie nel campo degli investimenti. Parlo degli investimenti in Russia. Ci sono i temi della sicurezza e della non proliferazione e penso all'Ucraina...

In che senso?
Nel senso che non vengono rispettati gli accordi di Lisbona. L'Ucraina, adesso, non permette l'ingresso degli specialisti russi che sono addetti all'assistenza dei missili nucleari. È un problema che riguarda, come minimo, gli europei. Una Cernobyl è stata più che sufficiente. Gli esperti sostengono che se, nel prossimo futuro, non si prenderanno dei provvedimenti...

...esiste un pericolo serio?
Le armi nucleari vanno tenute sotto costante assistenza. E per adesso i servizi russi non hanno accesso mentre Kiev non ha i mezzi per effettuare quella manutenzione. Ecco il pericolo.



Grandi manovre per far slittare al '96 il voto sul presidente

MOSCA. Boris Eltsin lascerà decidere all'Assemblea federale, il parlamento che verrà eletto con il voto dell'11-12 dicembre, se e quando fissare la data per il rinnovo della presidenza. In un suo decreto, Eltsin ha già convocato per il 12 giugno del 1994 le elezioni del presidente ma le manovre su questo appuntamento sono diventate molteplici e del tutto incerte. Alcuni degli esponenti più in vista del governo e dell'entourage del presidente, hanno di recente sostenuto la tesi che mettere in discussione il ruolo di Eltsin, nell'attuale fase politica, non sarebbe un fatto utile per la Russia. Dapprima è stato il ministro della Difesa, Pavel Graciov, ad auspicare che il presidente prosegua a coprire il proprio mandato sino alla scadenza del 1996. Poi gli è andato appresso il ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, e a ruota ne ha parlato lo stesso portavoce del presidente, Viaceslav Kostikov. Quest'ultimo, anzi, ha affermato di non «poter escludere la nascita di un movimento di opinione al fine di invitare il presidente a rimanere sino al termine del mandato.

Da Jaroslavl, città dell'«anello d'oro» a 270 chilometri da Mosca, nel cuore della vecchia Russia, il presidente ha lasciato la decisione al nuovo parlamento forse cercando di conciliare la propria precedente volontà con le pressioni della periferia che aveva chiesto elezioni contemporanee, comunque sperando che la composizione

del Consiglio federale (176 posti) e della Duma (450 deputati) sia la più favorevole ai problemi del Cremlino. L'Assemblea federale verrà eletta nello stesso giorno in cui si svolgerà il referendum sulla Costituzione il cui progetto sta per essere ulteriormente definito in questi giorni. Il nuovo parlamento verrà, pertanto, privato del diritto di esaminare preventivamente il testo della legge fondamentale che è emanazione del potere esecutivo. Eltsin ieri ha detto che si tratterà di una Costituzione democratica, anzi della «prima Costituzione veramente democratica, preparata sulla base dei più avanzati standard occidentali». Nel testo non sarebbe più prevista la carica di vicepresidente della Russia.

Il presidente russo, dopo aver partecipato all'inaugurazione di un monumento in memoria di Jaroslavl il Saggio, principe vissuto nell'11° secolo, mecenate e uomo di diritto, ha affrontato i problemi delle elezioni, della riforma

Stato parlando delle adesioni di Ungheria, Polonia, ecc.?

Vede, io mi sentirei a disagio. Prima quei paesi e non la Russia? Si tratta di una considerazione legata ai problemi della sicurezza nazionale perché, dal punto di vista della politica reale, non esiste il problema di un blocco «buono» e di un blocco «cattivo». Esiste il problema che in questo blocco ci saranno dei paesi che sono nostri vicini e che hanno, tradizionalmente, dei difficili rapporti con noi. Loro dentro e noi fuori? Ma oggi questo blocco può essere buono, domani può non esserlo. Noi, avendo a cuore la sicurezza europea, non dobbiamo dimenticare che si possa tornare alla politi-

ca bipolare. È facile che nascano sospetti, i timori, le paure, le false percezioni.

Gli Usa hanno capito?
Esiste questo problema nella loro analisi politica. Il nostro dialogo con loro è abbastanza produttivo. Non è in discussione la partnership ma quale tipo di partnership ci deve essere. È questo l'interrogativo che deve essere sciolto nel momento in cui si discute sulle nuove adesioni alla Nato.

Sarà tutto risolto al summit di gennaio tra Eltsin e Clinton?
Ci sono discussioni intense ma ho la sensazione che non ci sia fretta né da parte Usa né da quella europea.

Ed il summit di cosa si occuperà?
Oh! È così ancora lontano gennaio... Ci sarà un grande lavoro da fare. Dai problemi interni di entrambi i paesi, perché anche gli Usa hanno i loro guai veri?

ai rapporti bilaterali specie nel campo degli investimenti. Parlo degli investimenti in Russia. Ci sono i temi della sicurezza e della non proliferazione e penso all'Ucraina...

Grandi manovre per far slittare al '96 il voto sul presidente

MOSCA. Boris Eltsin lascerà decidere all'Assemblea federale, il parlamento che verrà eletto con il voto dell'11-12 dicembre, se e quando fissare la data per il rinnovo della presidenza. In un suo decreto, Eltsin ha già convocato per il 12 giugno del 1994 le elezioni del presidente ma le manovre su questo appuntamento sono diventate molteplici e del tutto incerte. Alcuni degli esponenti più in vista del governo e dell'entourage del presidente, hanno di recente sostenuto la tesi che mettere in discussione il ruolo di Eltsin, nell'attuale fase politica, non sarebbe un fatto utile per la Russia. Dapprima è stato il ministro della Difesa, Pavel Graciov, ad auspicare che il presidente prosegua a coprire il proprio mandato sino alla scadenza del 1996. Poi gli è andato appresso il ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, e a ruota ne ha parlato lo stesso portavoce del presidente, Viaceslav Kostikov. Quest'ultimo, anzi, ha affermato di non «poter escludere la nascita di un movimento di opinione al fine di invitare il presidente a rimanere sino al termine del mandato.

Da Jaroslavl, città dell'«anello d'oro» a 270 chilometri da Mosca, nel cuore della vecchia Russia, il presidente ha lasciato la decisione al nuovo parlamento forse cercando di conciliare la propria precedente volontà con le pressioni della periferia che aveva chiesto elezioni contemporanee, comunque sperando che la composizione

del Consiglio federale (176 posti) e della Duma (450 deputati) sia la più favorevole ai problemi del Cremlino. L'Assemblea federale verrà eletta nello stesso giorno in cui si svolgerà il referendum sulla Costituzione il cui progetto sta per essere ulteriormente definito in questi giorni. Il nuovo parlamento verrà, pertanto, privato del diritto di esaminare preventivamente il testo della legge fondamentale che è emanazione del potere esecutivo. Eltsin ieri ha detto che si tratterà di una Costituzione democratica, anzi della «prima Costituzione veramente democratica, preparata sulla base dei più avanzati standard occidentali». Nel testo non sarebbe più prevista la carica di vicepresidente della Russia.

Il presidente russo, dopo aver partecipato all'inaugurazione di un monumento in memoria di Jaroslavl il Saggio, principe vissuto nell'11° secolo, mecenate e uomo di diritto, ha affrontato i problemi delle elezioni, della riforma

Stato parlando delle adesioni di Ungheria, Polonia, ecc.?

Vede, io mi sentirei a disagio. Prima quei paesi e non la Russia? Si tratta di una considerazione legata ai problemi della sicurezza nazionale perché, dal punto di vista della politica reale, non esiste il problema di un blocco «buono» e di un blocco «cattivo». Esiste il problema che in questo blocco ci saranno dei paesi che sono nostri vicini e che hanno, tradizionalmente, dei difficili rapporti con noi. Loro dentro e noi fuori? Ma oggi questo blocco può essere buono, domani può non esserlo. Noi, avendo a cuore la sicurezza europea, non dobbiamo dimenticare che si possa tornare alla politi-

ca bipolare. È facile che nascano sospetti, i timori, le paure, le false percezioni.

Gli Usa hanno capito?
Esiste questo problema nella loro analisi politica. Il nostro dialogo con loro è abbastanza produttivo. Non è in discussione la partnership ma quale tipo di partnership ci deve essere. È questo l'interrogativo che deve essere sciolto nel momento in cui si discute sulle nuove adesioni alla Nato.

Sarà tutto risolto al summit di gennaio tra Eltsin e Clinton?
Ci sono discussioni intense ma ho la sensazione che non ci sia fretta né da parte Usa né da quella europea.

Ed il summit di cosa si occuperà?
Oh! È così ancora lontano gennaio... Ci sarà un grande lavoro da fare. Dai problemi interni di entrambi i paesi, perché anche gli Usa hanno i loro guai veri?

ai rapporti bilaterali specie nel campo degli investimenti. Parlo degli investimenti in Russia. Ci sono i temi della sicurezza e della non proliferazione e penso all'Ucraina...



Boris Eltsin, in alto, l'ambasciatore russo a Washington Vladimir Lukin

In Francia non si ferma lo sciopero degli aeroportuali. Respinte le concessioni del governo
Per martedì previsto il blocco totale, compresi i voli nazionali. Una paralisi come nel '68

La mina Orly brivido per Balladur

Traffico regolare ieri negli aeroporti parigini, salvo che al terminal di Air France sempre in stato di agitazione. Il governo ha concesso l'essenziale delle richieste dei dipendenti, la salvaguardia cioè dei salari minimi. Ma le maestranze non si considerano soddisfatte. Lo sciopero continua. E martedì sciopererà anche Air Inter, i voli nazionali. Il governo lavora febbrilmente ad un protocollo d'intesa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Nella notte tra venerdì e sabato si era creduto ad una sciarata. Il governo era sceso in campo nella persona del ministro dei trasporti Bernard Bosson, esaurando di fatto il presidente di Air France Bernard Attali, e si era offerto di annullare due delle disposizioni del piano di ristrutturazione contestate dai lavoratori: la diminuzione delle indennità di trasporto e la riduzione degli straordinari notturni e festivi. La proposta governativa era stata presentata come un'ultima spiaggia: al di là di questi limiti si sarebbe messo in causa il piano di ristrutturazione, prospettiva che l'esecutivo giudica inaccettabile. I sindacati, dopo sette ore di negoziato, sembrano interessati a questo primo spiraglio di luce. Ma le maestranze, riunite ieri mattina negli hangar di Orly e Roissy, hanno detto no. No alla proposta del governo, no alla ripresa del lavoro, no ad una trattativa che non riduca il piano di ristrutturazione. Il conflitto pare così destinato ad aggravarsi. Martedì sarà la giornata-chiave: scenderanno in sciopero anche il personale di terra e navigante della Air Inter, la compagnia che assicura i voli nazionali. Le ferrovie dello Stato stanno approntan-

do centinaia di convogli speciali per cercare di far fronte a quella che si profila come una vera e propria paralisi nazionale, come non se ne vedevano dal 1968. I dipendenti della compagnia aerea nazionale chiedono il ritiro puro e semplice del piano di ristrutturazione, che prevede almeno 4mila posti di lavoro in meno e risparmi di 5 miliardi di franchi per ritrovare l'equilibrio finanziario. Il progetto messo a punto da Bernard Attali ha il torto - dicono i sindacati - di colpire soprattutto i bassi redditi. Tra i lavoratori girano liste di mansioni le cui remunerazioni dovrebbero passare da già scarsi odieri 7mila franchi a poco più di 5mila. Nel momento stesso in cui ai comandanti di bordo si concedono aumenti tra i 3 e i 5mila franchi mensili. Il sentimento d'ingiustizia è esplosivo e si è diffuso a macchia d'olio, anche in categorie scarsamente sindacalizzate. Per questo Balladur ha suggerito di «ripartire con equità» i sacrifici necessari al risanamento del gruppo. Ma la prima proposta governativa, come si è visto, è stata giudicata come «una montagna che ha partorito un topolino». Ciononostante ieri si lavorava febbrilmente negli ul-

fici ministeriali per mettere a punto un protocollo d'intesa prima della giornata di martedì, giudicata alla stregua di una data-capestro. Balladur deve infatti evitare una rapida degenerazione del clima sociale. Il settore pubblico manifesta segni di irrequietezza, mentre le cifre della disoccupazione tendono inesorabilmente verso il quarto milione. Il governo ha adottato la tattica delle piccole concessioni. Per esempio ieri ha firmato un accordo con i pubblici funzionari accettando una rivalutazione dei salari pari al 4,99 per cento per il periodo 1993-95, contro un aumento dei prezzi che si prevede del 6 per cento. Era il minimo per tacitare un mondo in ebollizione, e non è detto ancora che l'operazione sia riuscita. Sul servizio pubblico pende infatti la spada di Damocle della privatizzazione. Interesserà ad esempio France Telecom, la compagnia nazionale delle telecomunicazioni. Il governo si sta accorgendo che i dipendenti non si sbarazzeranno facilmente del loro statuto, al quale tengono. Non si tratta soltanto di questioni salariali. Lo status di pubblico funzionario è minacciato anche in altri settori, come Gaz e Electricité de France. La protesta di Air France potrebbe innescare un vero autunno caldo, che metterebbe Balladur in serissima difficoltà. Il primo ministro è stato tra i primi a capire che l'uso dell'accetta andava moderato. È stato lui l'ispiratore del primo, anche se precario, tavolo di trattative venerdì sera. Balladur ha goduto finora del benevolente silenzio di François Mitterrand. Ma non è detto che l'astenzio-



La polizia carica i lavoratori dell'Air France in sciopero. A destra, i manifestanti occupano una pista dell'aeroporto di Roissy

ne del presidente sui temi sociali debba durare ancora a lungo. Le settimane a venire saranno cruciali: il primo ministro dovrà riuscire ad imporre i piani di ristrutturazione e di privatizzazione, come da programma, e nello stesso tempo evitare l'accendersi della rivolta. Mitterrand ha già ingoiato le leggi Pasqua e la revisione costituzionale del diritto d'asilo. Non è detto che accetti di condividere anche l'eventuale pugno duro del governo davanti al malcontento sociale. Per la prima volta da molto tempo la

parola è ai lavoratori, ieri sembravano più che mai decisi a non mollare. È un movimento che viene dalla base, e che si è guadagnato in una settimana la solidarietà di quasi tutti i settori di lavoro del gruppo (63mila dipendenti). Comincia ad assomigliare al lungo sciopero dei ferrovieri nell'86. E gli utenti, anche se appiedati, raramente se la prendono con gli scioperanti. Decisamente, per Edouard Balladur è finito il tempo delle cambiali in bianco, ed è cominciato quello del compromesso.



Il Ps francese incorona Rocard Addio «big bang»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Congresso in sordina per i socialisti francesi. Milledecento delegati riuniti da venerdì alle porte di Parigi, a fianco dell'aeroporto di Le Bourget, per intronizzare Michel Rocard sulla poltrona di segretario del partito. Rocard era infatti ancora «presidente» della direzione provvisoria scaturita dal «golpe» dell'aprile scorso contro Laurent Fabius. In quella veste Rocard aveva organizzato gli «stati generali» di Lione in luglio. E oggi, dopo aver rafforzato la sua leadership nel Ps, onora la seconda tappa del suo percorso: un congresso «costituente», che dovrebbe sancire la fine delle correnti e che ha eletto, per la prima volta, il segretario a scrutinio segreto. Ma per quanto segreto, tutti davano per

scontato l'esito della votazione che ha avuto luogo ieri sera: Rocard, unico candidato, è stato eletto segretario, e anche con una bella maggioranza dell'81 per cento. Così prometteva già il consenso suscitato dalla sua mozione, che aveva convinto l'80 per cento dei delegati. Gli restano ostii soltanto l'ipermitterrandiano Louis Memez e il cavallo solitario Jean Poperein. Persino Laurent Fabius ha finito per accettare il nuovo status quo, rinunciando a dar battaglia e allineandosi alla mozione maggioritaria. E anche il gran vecchio dell'Eliseo, che non aveva degnato gli «stati generali» nemmeno di un messaggio, stavolta invece si è fatto vivo augurando ogni bene ai congressisti e specificando: «L'importante per me non

è di sapere chi sceglierete alla testa della direzione... ma di sapere se i fedeli al nostro impegno. Riconciliazione tra Mitterrand e Rocard? No, piuttosto toni unitari nell'interesse superiore del partito. Tra i due, si sa, continuano a correre file e diffidenza. Rocard è dunque finalmente segretario. Per diventare lo ha dovuto far marciare indietro rispetto al «big bang» rifondatore che auspicava in febbraio. «Big bang» che presupponeva un azzerramento della sinistra per poterla ricostruire, tutte le sue componenti insieme. Rocard ha voluto invece ricominciare dal partito, dalle battaglie di apparato. Il suo imbarazzo si riflette negli slogan di questo congresso. È un'assise «costituente» ma nello stesso tempo è la 69a di una lunga storia, iniziata nel 1905. C'è più continuità che rottura. Nel discorso di apertura sono stati molto più numerosi gli omaggi ai padri fondatori (Jaurès, Blum, Mitterrand) che le aperture agli altri soggetti della sinistra: verdi, comunisti, centristi riformatori. È il prezzo che Rocard deve pagare per la sua rinuncia alla libertà: era una sorta di battitore libero, è diventato il capo di un partito. E che parti-

to: suonato dalla sconfitta elettorale, lacerato dalle divisioni tra i suoi leader. Il compito che si è prefisso Rocard è titanico: rimettere in piedi una macchina che possa dare una prospettiva alla gauche e nello stesso tempo portarlo all'Eliseo. Ma ha solo diciotto mesi per farlo, laddove Mitterrand dispose di dieci anni: dal '71 quando s'impadronì del Ps moribondo, all'81 quando venne eletto presidente. La preparazione del congresso non è stata entusiasmante: neanche il 50 per cento degli iscritti ha partecipato alla discussione e alla votazione delle mozioni. E neanche all'apertura dei lavori si respirava un clima di sano ottimismo. Si vorrebbe mettere al centro della proposta la questione delle 32 ore settimanali. Ma Rocard stesso, che non è un demagogo, la colloca nel lungo periodo. Difficile farlo diventare un obiettivo mobilizzante. È l'esperienza di governo è troppo vicina nel tempo per mettersi a cavalcare disinvoltamente gli scioperi del servizio pubblico. Tra i delegati stranieri è presente Ottaviano Del Turco. Il Pds è rappresentato dal senatore Marco Pezzoni e da Giovanni Farina. □ G.M.